

NORME PER LE INSERZIONI E PUBBLICITÀ

Le inserzioni si ricevono presso l'Amministrazione Largo Cavalleggeri N. 33 - Roma. Le tariffe non comprendono le tasse governative. La Direzione si riserva il diritto di rifiutare quegli ordini che a suo giudizio insindacabilmente ritengono inopportuni. Per le tariffe sulle altre pubblicazioni della Editrice Studium richiedere prospetti a parte.

PUBBLICAZIONI DELL'EDITRICE STUDIUM

STVDIVM

RIVISTA MENSILE
DI PENSIERO UNIVERSITARIO

CORSI E DISPENSE

DI STUDI UNIVERSITARI

QUADERNI

DI ATTUALITÀ E CULTURA

LA CATTEDRA

COLLEZIONE DI
DOCUMENTI PONTIFICI

Tariffe per inserzioni — Una riga: Per 1 num. L. 1 (min. L. 5); Per 5 num. L. 4 (min. L. 20); Per 10 num. L. 7 (min. L. 35); Per 25 num. L. 15 (min. L. 70); Per 50 num. L. 25 (min. L. 125). — Una col.: Per 1 num. L. 100; Per 5 num. L. 450; Per 10 num. L. 800. — Per mezza col. ed un quarto di col. i prezzi vengono stabiliti dividendo proporzionalmente le tariffe-base con un aumento del 10% più la tariffa governativa.

PASQUA UNIVERSITARIA

In questo periodo si vien celebrando la Pasqua degli Studenti Universitari.

In quasi tutte le sedi universitarie, dove c'è fervore di studi e di studenti, è stata infatti promossa una predicazione, riservata agli Studenti e ai Professori, per disporre una degna partecipazione alla comunione con Cristo di quanti, allievi e maestri della Scuola Superiore, intendono accettare il Magistero e la Vita di Lui.

I lucini non dovrebbero essere i soli d'intorno alla dispensazione della Parola e della Carne di Cristo.

Tutti gli Studenti che hanno idee cattoliche dovrebbero prendervi parte.

Noi avremmo anzi immenso piacere che il consueto piccolo numero delle nostre adunanze fosse in questa circostanza immensamente superato da quello di altri compagni, presenti con la medesima fame di Cristo, con la medesima carità. Essi e noi avremmo in tale occasione la fortuna di sperimentare quanto sia superficiale ogni distinzione che separa e quanto profonda la unione che affratella quando davvero un medesimo sentimento religioso muova le labbra e le anime a celebrare la Passione e la Risurrezione di Gesù, e davvero una stessa umiltà, una stessa gloria inebri gli spiriti congiunti alla sua reale rievocata presenza.

Questo ci preme sia capito da noi lucini e sia possibilmente spiegato ai colleghi che stanno d'intorno a guardare.

Due cose, detto questo, ci sembra dover inoltre osservare per comprendere il valore della «Pasqua universitaria».

La prima riguarda semplicemente il modo con cui vorremmo fosse celebrata. Su questo punto non ci fermiamo neanche a dire che il suo più intimo ed evidente carattere dev'essere quello d'un'assoluta sincerità. Dove non c'è sincerità non c'è religione; tanto meno religione cattolica. E se per esser sincero un atto religioso all'Università dev'essere spontaneo e personale, è chiaro che ogni cosa o forma che attenui la personale spontaneità di chi interviene alla «Pasqua universitaria» non ci può piacere. Invitare, sì; costringere no; aderirvi tutti, sì; assistervi ufficialmente in blocco, no. Dev'esser un atto di convinzione, non di convenzione.

Diciamo piuttosto che il modo di questa celebrazione dovrebbe risultare da una simultanea affermazione di pensiero religioso e di pratica religiosa; e quest'affermazione dovrebbe rivestire per l'una e per l'altra parte quel carattere di consapevolezza che hanno i momenti più alti, anzi i momenti definitivi dello spirito. E che la Pasqua sia così di sua natura ce ne certifica l'importanza che la Chiesa (oltre che una comprensione elementare del cattolicesimo) attribuisce alla partecipazione dei fedeli alla Pasqua: chi non vi partecipa non è fedele, non è cattolico, non è nemmeno vero cristiano, anzi non è nemmeno candidato alla Vita eterna, è già sulla via della morte.

Quello che per noi universitari è notevole in simile concezione che identifica la Religione con la Vita, è la parte che il pensiero deve prendere in quest'apoteosi della Certezza. Perché da un lato per molti la religione re-

sta un campo spirituale, dove la ragione, che vuol vedere e godere della verità conosciuta, non ha che da umiliarsi e chiuder gli occhi; dall'altro pure per molti l'indifferenza o negatrice, o critica, o empirica, o velata da sentimentalismo estetico, o da aristocratica superiorità sembra la posizione più ragionevole che nell'Università si possa adottare dinanzi alla religione, sia pur questa la Rivelazione cristiana ed il cattolicesimo romano.

Perciò ci piacerebbe che la predicazione con la quale si vuol preparare la rinnovazione dei Misteri pasquali affrontasse con tutto il vigore apologetico i massimi e centrali problemi della coscienza e della storia religiosa, e non si illudesse di raggiungere il suo scopo senza aver soddisfatto ad una delle più spiccate e lodovoli tendenze dello spirito moderno: il bisogno dell'essenziale. Il quale bisogno (perché sono i bisogni che devono imprimere all'apologetica la sua flessibilità relativistica) può insegnare quale sia la forma più opportuna ed efficace per annunciare la parola religiosa: quella, ci sembra, di offrire, con lineare e sentita espressione, un qualche punto fondamentale del cattolicesimo (... i punti fondamentali del cattolicesimo si chiamano dogmi in iscuola, misteri nel tempio, luce e forza nella vita), connesso con infrangibile logica alle supreme ragioni del pensare, del vivere, dell'operare.

g. b. m.

Una lettera della Congr. dei Seminari all'Università del S. Cuore

Sua Eminenza il Card. Bisleti, Prefetto della Sacra Congregazione dei Seminari e delle Università degli Studi, in data 3 marzo, ha indirizzato al Reverendissimo P. Gemelli, Rettore Magnifico dell'Università Cattolica di Milano, la seguente lettera:

Rev.mo Padre, approssimandosi la Giornata Universitaria, indetta a favore di codesta Università Cattolica, questo Sacro Dicastero fa voti che essa riesca veramente degna dell'importante suo scopo.

E' ben noto quali progressi abbia saputo realizzare l'Università del Sacro Cuore in sì pochi anni e quanto abbiano saputo fare i cattolici italiani per sostenerla. La valentia non comune del Corpo dirigente ed insegnante, le opere pubbliche, la partecipazione attiva a Congressi Scientifici, il numero dei laureati, per non dire altro, assegnano a tale Ateneo un posto di onore fra le Università Cattoliche e dimostrano all'evidenza che nel perseguire le alte sue finalità, essa ha corrisposto pienamente ai desideri della Santa Sede.

Questa Sacra Congregazione coglie inoltre l'occasione per ringraziare pubblicamente la S. V. per l'opera non solo felicemente iniziata, ma con spirito di abnegazione ammirabile e con intensità di lavoro svolta per l'incremento sempre maggiore di questo centro di studi e per la diffusione del pensiero cattolico nel campo dell'alta cultura.

Tutti questi motivi fanno sperare che i cattolici italiani parteciperanno alla prossima giornata universitaria con rinnovato entusiasmo e con aumento di contributo di offerte.

E perché, Rev.mo Padre, le speranze e i voti di questa Sacra Congregazione siano realizzati, imploro da Dio e dalla Vergine Sua Madre le più elette benedizioni sopra di Lei e sopra tutti coloro che alla Giornata Universitaria prenderanno parte.

Una inchiesta internazionale sulle tendenze degli studenti

«Les Annales Universitaires» han promosso un'inchiesta sulle tendenze politiche che si vengono manifestando tra la gioventù universitaria europea ed americana. Nel fascicolo del gennaio marzo 1932, la rivista pubblica cinque scritti sugli orientamenti degli studenti francesi, tedeschi, inglesi, spagnoli e americani. E la conclusione è questa. Tra la gioventù universitaria le posizioni medie, rappresentate dalle correnti democratiche, tendono a scomparire. Gli studenti si orientano verso i movimenti estremisti di destra e di sinistra. Anche in Spagna, ove come è noto si è voluto fondare una Repubblica democratica sulla base dei principi dell'ottantanove, gli studenti fan parte

dei partiti di sinistra (radicalismo, socialismo, comunismo). Anzi chi parla della situazione iberica, il Sig. Francisco Giral, afferma che gli universitari di quella felice repubblica non avrebbero ancora deciso se debbano studiare sul serio o se invece debbano dedicarsi anima e corpo alla politica. Ammirano molto, i colleghi spagnoli, l'ingegno del Sig. Trozki e si stupiscono che i governi europei lo guardino di mal occhio «soltanto perché ha animato una delle più grandi rivoluzioni della storia». Inoltre dice il Sig. Giral che tutta la gioventù ha lottato contro la Chiesa e contro il cattolicesimo ufficiale che si è identificato con la vecchia Spagna e con la reazione.

Il Sig. Giral esagera; ci risulta, infatti, che la forte Federazione degli studenti cattolici non è stata mai più viva di ora.

UNA NUOVA FACOLTA' ALL'UNIVERSITA' CATTOLICA

(Scienze politiche economiche e commerciali)

La «Gazzetta Ufficiale» del Regno d'Italia ha pubblicato nello scorso mese di febbraio il regio decreto concernente le «Modifiche allo statuto della Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano».

Prima di illustrarne brevemente il significato riassumiamo gli aspetti di integrazione.

La «Scuola di Scienze politiche economiche e sociali» si è trasformata in «Facoltà di scienze politiche, economiche e commerciali». In seno a detta facoltà è costituita la Scuola di Statistica. Cioè attualmente la Università Cattolica conferisce le seguenti lauree e diplomi: la laurea in giurisprudenza, la laurea in scienze politiche, la laurea in scienze economiche, la laurea in scienze economiche e commerciali; la laurea in lettere; la laurea in filosofia, oltre ai diplomi integrativi della Scuola di Statistica e delle Scuole di perfezionamento in psicologia e in pedagogia.

Le materie di studio

Agli effetti della laurea in scienze economiche e di quella in scienze economiche e commerciali, il recente decreto a cui abbiamo accennato assegna le seguenti materie: *economia politica e scienza delle finanze* (economia politica pura e applicata), *economia agraria*, *economia del lavoro*, *economia bancaria*, ecc.; *politica economica*, *storia delle dottrine economiche*; *ragioneria ed economia aziendale* (ragioneria e computisteria, tecnica bancaria, tecnica delle borse, tecnica mercantile, organizzazione e tecnica amministrativa delle imprese industriali, organizzazione scientifica del lavoro, revisione e controllo aziendale, amministrazione fallimentare); *storia dei fatti economici* (storia delle borse e delle banche, storia del commercio); *geografia politica ed economica* (geografia politica, geografia economica, geografia coloniale); *demografia*; *statistica* (metodologica, economica, statistica sociale, statistica degli affari); *matematica* (finanziaria, applicata all'economia e alla statistica, calcolo delle probabilità, matem. attuariale); *merceologia* (compresa chimica merceologica) *antropometria*; *biometria*; *psicologia applicata* (sociale, industriale, tecnica); *medicina sociale*.

Agli effetti della laurea gli studenti possono altresì comprendere nel proprio curriculum di esami altri insegnamenti più propriamente costitutivi della facoltà di giurisprudenza (diritto privato, commerciale, amministrativo, agrario, tributario, ecc. ecc.).

Valore degli studi commerciali

Crediamo che taluni cattolici tradizionalisti italiani stiano per accogliere con un misto di sorpresa e di dubbio la notizia che all'Università Cattolica di Milano gli studi economici commerciali sono entrati... per lo scalone principale e non per la porticina di servizio, come «facoltà» che conferisce ben individuate lauree e non come «scuola» integrativa di altri insegnamenti. Qualcuno potrà pensa-

re che in un organismo universitario che si è così eloquentemente dedicato, con ardimento più unico che raro, al «Sacro Cuore», gli studi economici rappresentino la parte prosaica e materialistica; non atta ad attirare i giovani ispirati da nobili idealità né quelli che tendono esclusivamente ad occuparsi di affari con prevalente fine di lucro. Le scienze cosiddette sociali, si, perché hanno formato oggetto di famose encicliche e sono state da tempo portate alla ribalta dell'opinione pubblica da cattolici di cui non è ancora tramontata la fama; ma le scienze «commerciali» col tecnicismo che le distingue, no.

Quei buoni cattolici, che, non vivendo se non di riflesso l'accelerato ritmo della vita moderna, e non essendo al corrente dei progressi compiuti nello specifico campo scientifico, così ragionano, adagiandosi su stereotipate credenze, evidentemente sbagliano.

Si tengano presenti i più concreti problemi della sociologia positiva con speciale riferimento alle questioni di ordine economico che in ogni tempo informano, col loro andamento, gran parte della vita sociale: i salari, e relativi contratti di lavoro nazionali, locali e aziendali; la partecipazione dei salariati ai redditi o alle perdite delle aziende cioè all'andamento economico delle stesse; i grandi problemi della disoccupazione, del bracciantato, della intermittenza ed instabilità delle occupazioni (notiamo incidentalmente che l'attuale legislazione italiana offre abbondante materiale di osservazione, senza dire delle questioni relative alle aziende di credito e di commercio che indirettamente ma efficacemente influiscono anche sulle condizioni delle aziende produttive.

Economia aziendale e ordine sociale

Si consideri che la gran massa dei prestatori d'opera (operai ed impiegati) trae i suoi proventi da questi organismi di produzione che si chiamano aziende, delle quali segue in pieno le sorti. Si pensi che anche gli enti di diritto pubblico, a cominciare dallo Stato, traggono le loro entrate dalle aziende di cui è intessuta l'economia del Paese, in cui si produce ciò che, con una parola indeterminata ma comprensibile ai più, si chiama ricchezza, e di cui perciò seguono anch'essi le sorti in parte direttamente (gettito dei tributi) in parte indirettamente ed in forme ignote ai profani.

Si tenga presente che l'azienda assume, quindi, nell'ordine economico quella funzione di nucleo che la famiglia assume nell'ordine naturale. Si domanda: non si crede che il fatto di aver trascurato lo studio dell'economia delle aziende (agricole, industriali, commerciali, bancarie, ecc.) in cui è interessata, direttamente o indirettamente tutta la popolazione, e in cui trovano la loro origine o il loro riferimento i problemi concreti di ordine sociale, abbia non poco contribuito a far arenare gli studi o quanto meno a rallentare il progresso di quella parte della sociologia che interessa la religione, e che comunemente

si denomina sociologia cattolica?

Il confronto tra le due encicliche: «Rerum Novarum» e «Quadragesimo Anno» ci sembra anch'esso eloquente: è chiaro che la seconda, oltre al ribadire i fondamentali principi solennemente proclamati dalla prima, orienta in particolare la trattazione verso le correlazioni fra l'ordine economico-aziendale e l'ordine sociale.

Di essa si considerino, in particolare, i seguenti titoli e sottotitoli: «La condizione dell'azienda» «Principio direttivo dell'economia» «Libera concorrenza ed egemonia economica», ecc. ecc.

L'indirizzo delle indagini non poteva essere più autorevolmente segnato.

La nuova facoltà

La nuova facoltà di scienze economiche e commerciali dunque, ci deve aprire l'animo alle migliori speranze per l'avvenire degli studi economici e sociali nel campo dei cattolici italiani.

Anche il fatto di aver indicato nelle materie d'insegnamento la nuova disciplina, l'«economia aziendale» vuol essere particolarmente sottolineato.

Esso fa testimonianza della larghezza e modernità dei criteri a cui, Padre Gemelli si è ispirato nella creazione della nuova facoltà. La quale deve avere una «parola» veramente nuova ed originale da dire, sia dal punto di vista della elaborazione, in senso «cattolico», delle scienze economiche, sia — anzi specialmente — dal punto di vista del metodo di ordine puramente scientifico.

Essa può e deve porsi, per sanità di metodo d'indagine, per severità, profondità ed acutezza di ricerca, per aderenza alla vita reale delle aziende, in uno dei primi posti tra le consorelle facoltà italiane ed estere.

Abbiamo accennato ad una delle molte ragioni (dremo di qualche altra in uno dei prossimi numeri) che ci fanno salutare col più alto compiacimento l'ardimentoso procedere di Padre Gemelli nel costruire gradualmente, ma con preordinato disegno, ispirato alle vere esigenze della cultura, della Fede e della Patria, la grande università dei cattolici italiani.

La speranza che la nuova Facoltà di scienze economiche assurga presto ad un'alta considerazione tra le consorelle italiane ed estere ci è anche alimentata dalla certezza che in seno alla Università Cattolica del «Sacro Cuore» più e meglio che in ogni altro ambiente universitario, lo studio assurge ad una espressione così elevata da confinare colla preghiera: la presenza del Signore nel santo tabernacolo, l'armonia degli spiriti, la tranquillità degli animi, la coscienza della nobiltà dei fini, l'orazione e lo studio fatto con ardore: che cosa manca perché anche il nuovo ordine d'indagini, purché condotto con rigoroso, corretto e moderno metodo scientifico e diretto da Maestri di indiscusso valore, non debba produrre mirabili frutti?

M. Braidotti

L'assemblea dell'Editrice «Studium»

Il giorno 20 Marzo avrà luogo in Roma (Largo Cavalleggeri 33), alle ore 10 in prima convocazione e alle ore 11 dello stesso giorno in seconda convocazione, l'Assemblea ordinaria della Soc. An. Cooperativa «Studium» per deliberare circa il seguente ordine del giorno:

1. Approvare la relazione morale del Consiglio di Amministrazione.
2. Approvare il bilancio finanziario, udita la relazione dei Sindaci.
3. Sostituire gli Amministratori che escono di ufficio.
4. Nominare i Sindaci.
5. Eventuali.

Il Consiglio di Amministrazione invita i soci alla suddetta Assemblea, ricordando che in base all'art. 6 dello Statuto della Cooperativa «il socio non può esercitare il diritto di voto nelle assemblee se non ha liberato almeno una azione».

Chi non potesse intervenire personalmente, può delegare un socio che non sia amministratore. Il delegante deve darne avviso alla Segreteria della Cooperativa.

OPERAI DELLA VIGNA

H. GRISAR

Il 25 febbraio scorso si spegneva nel Collegio dei Gesuiti di Innsbruck il P. Hartmann Grisar S. J.

Nato a Coblenza nel 1845, si recava nel 1863 ad Innsbruck ove si iscriveva alla facoltà teologica tenuta dai PP. Gesuiti e nel 1868 entrava nella Compagnia.

Recatosi a Roma per il noviziato, vi aveva mezzo di studiare le chiese e le antichità della Città Eterna, e ben si può dire che tale soggiorno sia stato provvidenziale per la futura attività del grande scienziato.

Nel 1871 veniva chiamato ad Innsbruck per insegnarvi Storia Ecclesiastica nella facoltà teologica. Il lavoro che gli procurava l'incarico affidatogli non era però tale da soddisfare la vocazione del Padre Grisar che fondava la «Rivista di Teologia Cattolica» su cui apparvero suoi scritti che rivelarono subito la mente di un maestro.

A questo tempo risale il suo studio sull'azione sociale del S. Padre sui grandi latifondi della Chiesa Romana.

Nel 1882 pubblicava i suoi «Studi di su Galileo», che se anche in alcuni punti sono stati completati da nuovi lavori, non rimasti sempre la guida per il retto giudizio del problema tanto controverso.

A questo lavoro nel 1883, nel centenario della nascita di Lutero, facevano seguito le «Figure di riformatori» in cui, alla figura storica di Lutero si opponeva quella di riformatori cattolici.

Nel 1885 nelle «Disputationes Tridentinae» pubblicava le importantissime decisioni e gli studi del teologo Jacobus Lainez, ricavandoli da un manoscritto quasi inutilizzato per la sua illeggibilità.

Ritornava frattanto a Roma ove continuava la sua attività con importantissimi articoli sulla Civiltà Cattolica e nel 1900 pubblicava gli «Analecta romana».

Tutte le sue ricerche miravano ad un'opera di maggior complesso, cioè la storia scientifica di Roma e dei Papi nel Medio Evo.

Di essa nel 1901 appariva il primo volume, dalla fine del IV secolo fino al pontificato di Gregorio Magno.

Il lavoro dolorosamente non poteva venir proseguito in seguito ad una malattia, ed ai suoi postumi, che, a causa del soverchio lavoro, colpiva il P. Grisar. Egli era costretto a ritornare in patria, e non avendo a sua disposizione il materiale che soltanto Roma poteva fornirgli, si dedicava ad un lavoro su Lutero. Nel 1911 usciva uno studio in 3 volumi, a cui seguiva, quando il P. Grisar aveva più di 80 anni, un volume su «La vita e l'opera di Lutero».

TANQUEREY

M. Tanquerey, prete di San Sulpizio era nato a Blainville, sulla Manica, nel 1854. Nel 1878 a Roma aveva ricevuto l'ordinazione sacerdotale, nel 1903 fu nominato professore al gran Seminario di Parigi, poi superiore della *Solitude*, il noviziato in cui i preti sulpiziani si preparano alla loro vita di direttori di seminario.

Il Tanquerey possedeva nel massimo grado il dono della chiarezza, dono che in modo insuperabile ha utilizzato scrivendo la *Synopsis theologiae dogmaticae* e la *Synopsis theologiae moralis*. Tutta la dogmatica e tutta la morale sono esposte in queste due opere: l'a. non si preoccupa d'innovare, né nel metodo, né nelle tesi; tesi che son quelle dei grandi dottori, approvate dalla Chiesa. Durante il suo insegnamento seguì i giovani con vigile amore, tanto che per loro scrisse il *Precis de theologiae asceticae et mystique*. L'operosità del Tanquerey non si attenuò in questi suoi ultimi anni; ancora qualche mese fa egli pubblicava alcuni utilissimi opuscoli (*Notre incorporation au Christ, Notre participation à la souffrance*) destinati al gran pubblico e che sono da annoverare tra i capolavori della scuola francese. E' morto ad Aix-en-Provence il 21 febbraio scorso.

Sull'attività culturale

Queste osservazioni sui gruppi di studio ci sembrano degne della più moltiplice considerazione. Tra le manchevolezze che vi sono denunciate ci preme sottolineare quella che deriverebbe dalla scarsa cura che gli anziani avrebbero per i compagni più giovani, nel guidarli alla comprensione del compito intellettuale della associazione. Tale rilievo ci sembra degno di riflessione sopra tutto da parte degli anziani ai quali è indicato un compito quanto mai prezioso. Attendiamo altre osservazioni.

La mia non è una risposta all'inchiesta di A. F., tutt'al più ne rimane al margine. Dopo due anni noi possiamo ben giudicare il risultato, che ha sortito l'iniziativa coraggiosa della Federazione, voglio dire la proposta dei «presupposti filosofici della scienza» quale argomento dei gruppi di studio.

Io mi dico favorevole anche se il risultato è incompleto, anche se non lo si indovina prossimo. Ed ho fede nella riuscita di questa nostra fatica, che se è ardua non è superba, e certamente fattibile dalle energie fucine. Dev'essere ammesso che all'appello non ha risposto che una minoranza. Colui che già studiava con amore, zelo e non solo la propria materia, ha compreso il nuovo compito, e nel lavoro intellettuale a cui già attendeva, ha ricevuto dalla Federazione una spinta, la cui importanza, conseguenza, insostituibilità, è fatto personale; ma la massa è rimasta incerta, se non restia.

Il timore di uno sforzo reputato superiore alle proprie forze e non necessario, ha creato una atmosfera di dubbio e di ostilità a questo indirizzo dei gruppi di studio, che li ha impacciati, e ancora li impaccia nel loro primi passi, difficili e incerti. Riconosco che non tutti sono portati allo stesso genere di lavoro intellettuale, ma obbietto che il numero dei gruppi di studio è già una risoluzione di questa difficoltà, e che non bisogna ostinarsi a non accogliere una disciplina, solo perchè ammantata di un certo che di severo e di cattedratico. Ma la vera difficoltà base, a parer mio, sta in questo: lo studente non ha più passione per lo studio, pochissimo per la materia professionale, niente affatto per le altre. E sino a quando questo amore profondo, disinteressato, duraturo per lo studio manca, i nostri gruppi non saranno efficienti.

Oltre all'immediata (leggi: abborracciata) preparazione all'esame, il giovane non sente più né il bisogno, né il dovere di acquistare cognizioni in campi limitati, o comunque utili o interessanti dello scibile. La mancanza assoluta della passione per il vero, e il bello, caratterizza facilmente molti, troppi giovani usciti in questi anni dalle scuole medie. E' semplicemente il risultato opposto a quello che si poteva attendere dalla riforma Gentile. Non discutiamo le cause, cerchiamone i rimedi.

Anni addietro lo studente non superava gli esami e rimaneva fuori corso, perchè occupava il suo tempo, dedicandosi senza giusta misura ad altre discipline, e le materie professionali ne scapitavano. Ora permangono le conseguenze, pur cessandone le cause. La morte del goliardo (nel senso più bello e tradizionale del termine) temuta, annunciata nell'immediato dopo guerra è ormai fatta compiuta. Studenti nell'università ancora, ma studiosi, amanti dello studio non più, o almeno ben pochi. Forse più risultati pratici, ma l'università dopo l'anima religiosa ha perso anche l'anima intellettuale.

Ma contro la massa, noi fucini dobbiamo insorgere; alle nostre associazioni, che hanno un'anima, il compito di ridare all'università quella ch'essa ha perduto.

Questa vocazione universitaria che si traduce nel culto del vero e del bello, di tutto ciò che è vero, di tutto ciò che è bello, è il compito che all'Associazione, per mezzo degli anziani deve insegnare alla massa dei nuovi. Compito intellettuale che completa quello religioso, dirò di più, l'uno senza l'altro è monco. Ogni cognizione conduce a Dio, ed ogni accostamento a Dio, per l'universitario è scienza. Procurate di risvegliare nella matricola il bisogno di in-

teressarsi di quesiti di storia, di economia, di scienze naturali e biologiche, di apologia, anche se il suo curriculum di studio non li comprende. Tutto può servire, anche il romanzo non completamente frivolo; l'essenziale è instradarlo, farlo cominciare, poi andrà avanti da sé. I problemi esaminati aumenteranno di numero e d'importanza, ma fare che di loro libri, è il vero termine. Se alla matricola fucina sta a cuore il formarsi una personalità deve passare per questa via.

A questo punto mi si può rivolgere una domanda «I gruppi di studio non tendono forse a questo?». Evidentemente sì, ma in parte lo suppongono già in alto. Come sono intesi attualmente i gruppi di studio richiedono al fucino almeno un minimo di desiderio di vita intellettuale, in difetto del quale al gruppo non partecipa o vi è za-

vorra. In altre parole alla matricola novella, il contatto immediato col gruppo a parer mio, è poco promettente e forse ancora pericoloso. Quello che dico per la matricola, vale pure per i fucini anziani, che han tardato a convincersi, e ve ne sono, della necessità di questa parte del nostro programma. Io non chiedo un tirocinio, (un gruppo... preparatorio agli altri) né di mesi, né di giorni, quello che dico dell'amore allo studio può svilupparsi (anzi deve, se no, vi è controsenso con la partecipazione al gruppo, ma insisto su questa preparazione remota, parallela (il contingente non mi preoccupa) che bisogna dare in primo luogo. E ciò noi l'abbiamo dimenticato, meglio: ad esso si è atteso per vari anni, e poi ci si è basati su fucini nuovi, credendo di contare ancora nelle nostre file coloro che erano stati educati in modo preparatorio negli anni precedenti, o almeno supponendo che la loro preparazione fosse stata ereditata dagli attuali, e ciò non è avvenuto. Perciò abbiamo offerto la conclusione di

una direttiva conseguente, ma ci siamo trovati con delle mancanze.

Perchè ai congressi si è abolita la relazione sulla vita morale e intellettuale del fucino? La spinta più forte noi l'avevamo appunto nell'atmosfera che si creava in queste relazioni. Attualmente abbiamo dei buoni giovani, ma per il fucino non basta, ci vuole coscienza. La prima basterà per la salvezza, ma la mancanza della seconda ci sarà incolpata come peccato di omissione. Dobbiamo parlare del tradimento degli intellettuali?

Mi piace terminare queste mie idee, forse parecchio personali alcune, con quello che potrebbe essere la sintesi del pensiero del fucino, che fosse richiesto del perchè si accosta così frequente alla Comunione «Siccome ogni giorno mi accosto alla Scienza, è giusto che ogni giorno mi accosti alla Fonte della Scienza».

Cristoforo Masino

SCHEMI PER L'ATTIVITA' CULTURALE CORSI SISTEMATICI

IL CORSO DI RELIGIONE

(g. b. m.)

Lumen Christi LEZIONE XIV.

L'interpretazione eretica

1. - Il Vangelo traspare una continua esigenza di chiarezza spirituale. Il Vangelo non mira a suscitare impressioni vaghe, concetti imprecisi, dottrine equivocate. Non discorsivo, non astratto, il Vangelo dispensa però una dottrina morale che riposa su concezioni divine in essa spechiate come nel quadro più adatto per la loro grandezza e per la nostra pochezza ad esser riflesse reali e viventi. Ed il Vangelo mira a dar comprensione di sé suscitando ed esigendo la fede in Gesù Cristo, cioè l'accettazione di Lui, Maestro, Salvatore, Dio, troppo grande per esser tutto capito, ma troppo autorevole e amabile per esser comunque discusso.

Il Vangelo quindi è eminentemente realistico e misterioso.

Da esso parte il dovere di sapere e di credere una verità determinata. Da esso parte la teologia e la fede.

(Cfr. CORDOVANI, *Il Salvatore*, p. 1-56, Ed. « Studium », Roma).

2. - Ciò era naturale e doveroso che i seguaci di Cristo, cessata la sua presenza visibile, cercassero non solo di vivere i suoi esempi, ma di ricordare Lui e di ripensare Lui.

E una preoccupazione doveva distinguere i veri dai falsi seguaci, quella di non alterare in nulla i dati su di Lui conosciuti. Ecco la logica dell'ortodossia.

Cristo stesso poi, se già non fosse stato ciò reclamato dall'unità sociale del gruppo di testimoni e di fedeli da Lui provenienti, aveva stabilito che un carisma di verità (Giov. XVI, 13) accompagnasse la vita della comunità, e che di tale carisma fosse interprete sommo l'apostolo Pietro (Lc. XXII, 32). Ecco l'origine del magistero ecclesiastico.

(Cfr. ADAM, *L'essenza del Cattolicesimo*, Morcelliana, Brescia).

3. - Perciò per conoscere Cristo esattamente bisogna riceverlo dall'insegnamento della Chiesa docente.

La controprova della bontà di questa dottrina si ha dal fatto che all'incontro di essa non si riesce ancora ad avere un concetto uniforme e sicuro su Gesù Cristo, e che la figura di Lui è sempre parziale e diminuita rispetto a quella che la Chiesa presenta.

L'eresia è multiforme e parziale. Essa riproduce nella dottrina lo scisma nell'unità sociale dal quale deriva. L'eresia deriva dall'egoismo dell'eretico, come il dogma dalla carità dell'Episcopato. Dice bene S. LEONE MAGNO: «... cadono in questa stoltezza [l'eresia] quelli che impediti da qualche difficoltà nel comprendere, non ricorrono alle voci dei Profeti, non alle lettere degli Apostoli, non all'autorità dei Vangeli, ma a se stessi. Ma così si fanno maestri d'errore per non esser stati discepoli della verità » (*Ad Plavianum*, c. I).

Perciò l'eresia, ammantata allora da tutti gli orpelli dell'erudizione, avrà forse il fascino d'un pensiero personale e d'un arte soggettiva, ma non la sicurezza critica, non la forza obiettiva della realtà.

4. Tutto questo si accenna per saper guardare con franchezza e sapienza l'immenso e tumultuoso fiume di negazioni che fiancheggiava nella storia l'argine di sicurezza che da noi a Cristo conduce.

Non possiamo qui studiare e neppure elencare le diverse eresie pronunciate contro il vero Essere di Cristo. Ci limitiamo dapprima ad avvertire le principali direzioni tenute dagli eretici, e sono principalmente tre: a) contro l'umanità di Cristo (i Doceti); vi si potrebbero associare i moderni sostenitori dell'esistenza mitica di Gesù); b) contro la divinità di Cristo (fra gli antichi: gli Ariani; e la maggior parte dei critici moderni acattolici); c) contro l'unione dell'umanità con la divinità in Cristo (Nestoriani; Eutichiani o Monofisiti; Monoteisti).

Ci limitiamo poi a un cenno sulle principali eresie antiche.

5. Ario (sec. IV) sosteneva che il Logos non era Dio, sebbene preesistesse all'incarnazione. Competitore di Ario fu S. Atanasio, Vescovo di Alessandria. La controversia fu dottrinalmente definita con il Concilio di Nicea (a. 325; il I Ecumenico); ma per ostinazione di eretici e favori politici l'eresia durò nell'impero fino alla fine

del sec. IV, e assai di più presso i Barbari, che ve lo riportarono con le invasioni.

Di Nestorio recentemente si è parlato assai in occasione del centenario del concilio di Efeso (431) ove fu condannato. Egli sosteneva esservi in Cristo due persone, una divina e una umana, ammettendo un'unione fra le due puramente morale. L'eresia fu ereditata principalmente dalla Chiesa Caldea.

Eutiche al contrario voleva che una sola (dove Monofisiti furono detti i seguaci) fosse la natura di Cristo dopo l'unione. Il Concilio di Calcedonia (a. 451) approvò la lettera (cit.) di S. Leone M. al Vescovo di Costantinopoli Flaviano, nella quale si definiva che in Cristo vi sono due nature, l'umana e la divina, esistenti nell'unica persona del Verbo. Giacobiti e Copti seguirono il monofisismo.

I monoteisti infine, (auspice il Patriarca Sergio) attenuarono la precedente eresia sostenendo che una sola volontà era in Cristo, non pensando che se due sono le nature, due pure sono le volontà. Furono condannati nel Concilio di Costantinopoli (680).

Cfr. BILLOR, *De Verbo Incarnato*, p. 54, e su Ario: *De Deo Uno et Trino*, p. 620; CORDOVANI, cit. p. 103-129; e nell'Enciclopedia pop. *The Christ* II partie; TREMONT, *Histoire des dogmes*.

GRUPPI DI STUDIO

Caratteri fondamentali della "Philosophia Perennis", (C. Mazzantini) LEZIONE VII

La gerarchia cosmica

B) La molteplicità delle creature (Continuazione)

Questa limitazione reciproca degli enti deve (perchè l'unità comprensiva trionfi quanto è possibile) essere in qualche modo vinta. E due sono i modi, sostanzialmente diversi, in cui questa vittoria può essere ottenuta: dei quali l'uno può dirsi parziale, l'altro totale.

La vittoria parziale si ottiene mediante la composizione. Diverse forme, ed eventualmente diversi gradi di essere, si uniscono rimanendo distinti; e danno luogo con tale unione a un ordine di cose (le cose rimanendo separate, e cioè esistendo ciascuna per suo conto), o addirittura a una sola cosa composta (in cui le parti, pur essendo distinte, non sono separate, perchè non esistono ciascuna per conto proprio). In questo modo è vinta in parte la limitazione estrinseca (perchè un medesimo ente, mentre è in un modo, è anche in un altro; è se stesso nell'una, e anche nell'altra sua parte); ma non è vinta la limitazione intrinseca (in quanto le parti componenti, rimanendo l'una distante dall'altra, si limitano a vicenda).

La vittoria totale si può avere soltanto nella semplicità comprensiva per eminenza; modo superiore di realtà che include i gradi inferiori assorbendoli nella sua unità indistinta, e tenendoli distinti solo come termini della sua virtualità produttiva: necessariamente come termini ideali (in quanto non può essere senza pensarli), liberamente come termini rea-

li (se e in quanto li vuol creare). Da notarsi che, sebbene nel nostro ragionamento siamo partiti dalle forme e dai gradi divisi, e siamo assurti alla loro unione; nella realtà invece il processo d'essere (almeno inizialmente) diverso: giacchè la causa precede (almeno per natura) l'effetto, ed è appunto una caratteristica della causa il raccogliere in unità la positività di molti effetti possibili.

La semplicità eminente è propria di Dio, e non può trovarsi in un secondo essere. La composizione è propria del mondo: come ordine di cose esistenti, e come molteplicità di parti nell'intimità di ogni cosa esistente. Tale composizione vince e subordina, ma non toglie (poichè anzi presuppone) la molteplicità delle parti; tale molteplicità assicura la ricca positività dell'essere, nonostante la limitazione di ciascuna parte.

Senza la varietà immensa delle cose e dei rapporti, non si potrebbe attuare quell'unità cosmica, che è unità di composizione, imitativa della semplicità divina:

«... Le cose tutte quante
Hann'ordine fra loro; e questo è

[forma,
che l'universo a Dio fa somigliante».

Dante, *Parad.*, I, 103-105.

Del resto l'essenza divina non è separabile dalla sua infinita esprimibilità, diffusione virtuale, partecipabilità. Conveniva quindi che le creature, in cui volle realizzare alcune di queste sue partecipabilità, lo imitassero anche nella diffusione e nella imitabilità del loro essere, comunicando con altre creature. E conveniva che i gradi superiori comprendessero i gradi inferiori; che in questi si realizzasse diviso ciò che nei primi si realizzava unito. Solo così le creature potranno veramente dirsi un'espressione (per quanto inadeguata) della perfezione

divina. E tutte le parti dell'universo, a loro volta, si esprimeranno a vicenda. « Si che ogni parte ad ogni parte [splende] »

Dante, *Infer.*, VII, 75,

C) Spiriti e corpi

Anche qui ci troviamo di fronte a una questione metafisica molto sottile, in cui le formule rigide (non bene ripensate), e l'abbandono del principio d'analogia (fuori del quale non vi può essere, a mio credere, salvezza filosofica) hanno prodotto le più lamentabili conseguenze. Materialismo, immaterialismo, dualismo astratto: Scilla, Cariddi, e (mi si passi il termine!) Scilla-Cariddi. L'ultimo errore infatti assomma, oserei dire, il veleno dei due primi.

La caratteristica degli spiriti è sostanzialmente questa: che essi, come sostanze intellettuali, possono bensì avere parti che si distinguono l'una dall'altra, ma tali parti non sono situate l'una fuori dell'altra. La loro intelligibilità attuale quindi non è vietata dalla impossibilità del perfetto piegamento: sono trasparenti, autotrasparenti: il loro essere non si distingue dal loro potersi intendere (cfr. lez. VI, Az. *Fuc.*, 14 febr. 1932).

La positività e ricchezza dell'essere divino, quindi, si trova imitata nelle varie realtà attualmente intelligibili degli spiriti puri (detti angeli nella tradizione cristiana). Questi, pensando sé, pensando gli altri spiriti puri, e per analogia l'Essere Divino (l'intenzione diretta della Divinità richiede anche per loro un soccorso soprannaturale); pensando però anche, e necessariamente, le realtà inferiori, come modi secondo i quali possono essere a loro volta imitati. Più specialmente pensano la realtà corporea, come quella nella quale la positività che essi possiedono è partecipata in modo che l'una parte stia fuori dell'altra, non possa cioè compenetrarsi con l'altra, e fondersi in attuale intelligibilità. Ciò che per lo spirito è molteplicità in cui può pensarsi espresso (sempre inadeguatamente) ad extra, per il corpo è molteplicità presupposta di parti, necessaria perchè il corpo stesso possa esprimersi ad intra, e cioè attuarsi come unità composta ed estesa.

Siccome la positività degli spiriti creati è contenuta da limiti, di là dai quali è sempre l'infinita possibilità di altre realizzazioni, così anche una moltitudine infinita di tali spiriti non esaurirebbe l'imitabilità dell'Essere Divino. Questi, per un verso, rimane trascendente ad ogni spirito finito (non imitabile mai in modo adeguato); — per altro verso rimane sempre ancora imitabile, in forme inferiori a quelle degli spiriti finiti.

Insistiamo sulla natura precisa della distinzione fra questi due grandi ordini di enti, in modo che non vada smarrita la ragione della unità. Lo spirito non è il puro altro del corpo; è supercorporeo, e imitabile dai corpi. La sua esprimibilità (da lui conosciuta) in forme corporee, e la sua trascendenza ad esse (in quanto tali espressioni rimangono sempre inadeguate) è inseparabile dalla sua essenza. Il corpo, a sua volta, non è il puro altro dello spirito; il suo essere espressione inadeguata dello spirito è, di nuovo, inseparabile dalla sua essenza (che non è veramente intesa, se non s'intende questo).

Resta fermo tuttavia che fra gli spiriti e i corpi v'è distinzione non solo di grado, ma di qualità. Gli spiriti non sono una complicazione dei corpi (*Komplikationsprodukt*, come dicono i Tedeschi); ma sono enti relativamente semplici (perchè non estesi): a cui non si arriva per complicazione ulteriore, ma con un salto dalla complicazione alla semplicità. Eppure non manca, nonostante tutto, una certa continuità. Giacchè i corpi, complicandosi, si avvicinano (pur rimanendo sempre a una distanza enorme) alla perfezione che lo spirito possiede in sé unita, senza complicazione; — e lo spirito, nelle sue forme inferiori, ha una semplicità sempre meno comprensiva, e si avvicina così (pur rimanendone, anche in questo caso, a distanza enorme) all'indigenza delle parti dei corpi estesi, le quali (in quanto materiali ed estese), non comprendono ma sono comprese in un tutto che le presuppone e le ordina, non lasciandole però neppure esistere l'una senza l'altra.

A meglio rinsaldare, tuttavia, l'unione fra queste due grandi forme dell'essere, appare opportuno un anello di congiunzione. Ed esso veramente ci si fa innanzi, in quel composto psicofisico, in quello spirito incorporato (incorporato per natura, e non per accidente o tanto meno per violenza o castigo) che è l'uomo. Sul quale sarà bene che fermiamo il discorso un'altra volta.

VALORE DELLE LEGGI STATISTICHE

(T. S.)

1. - In quasi tutti gli Stati europei si è constatato che nascono più maschi che femmine secondo un rapporto quasi costante (p. es. in Italia nascono in media 105 maschi su 100 femmine). A questo fatto non è certo adatto il nome di legge. Così si parla di legge della mortalità, intendendosi con ciò la grande media dell'ordine di mortalità di una popolazione.

Il metodo adoperato dalla statistica permette di determinare con precisione che per es. una cattiva raccolta o generalmente un periodo di crisi porta un aumento dei casi di malattia e di morte, una diminuzione o ritardo nei matrimoni, e questa diminuzione o ritardo fa aumentare le nascite illegittime mentre d'altra parte diminuiscono quelle legittime.

Dare a fenomeni di questo tipo il nome di legge è certo poco giustificato.

2. - Un altro campo nel quale la Statistica ha trovato notevoli regolarità è quello criminale. S'è constatato (salvo nei tempi eccezionali provocati da cattive raccolte, guerre, rivoluzioni, ecc.) una sorprendente regolarità nel movimento e nella distribuzione delle cifre relative ai fatti criminali.

Nei vari anni — salvo piccole oscillazioni — i fatti criminali si distribuiscono con una certa uniformità negli individui appartenenti a diverse condizioni sociali, alle varie provincie, alla città o alla campagna, ad un sesso o all'altro. Da queste regolarità certi statistici hanno tirato le più ardite conclusioni. La società viene considerata come un tutto avente una ben determinata disposizione a delinquere.

In tal modo la libertà individuale viene messa del tutto fuori di questione; il singolo, per la statistica non è che un numero, e a lei non importa se il contributo lo porta Tizio o Caio.

Secondo il Quetelet, per lo statistico, la libertà umana rappresenta una causa accidentale che sparisce di fronte alle cause costanti che intervengono in una larga cerchia di osservazioni. Quelle cifre stabili e quelle proporzioni sono qualche cosa di reale, esprimono delle leggi sociali che regolano la vita morale della società colla stessa forza con cui sono regolate le nascite e le morti, i prezzi e i salari.

Evidentemente qui c'è dell'esagerazione.

Se l'individuo può ammettere che egli morrà nell'anno con una probabilità per es. di 1 a 65, non potrà facilmente ammettere che esista nello stesso anno una certa probabilità che egli commetta un fatto criminale. Le regolarità riscontrate sono soltanto casuali.

3. - Da quanto precede segue che è inesatto chiamare legge le regolarità riscontrate dalla statistica.

E' vero che molte leggi fisiche e naturali sono enunciate dopo averle viste verificate su un grandissimo numero di casi, così come succede per la regolarità statistiche che si vogliono enunciare come leggi; ma tra questi fenomeni sociali e i fenomeni naturali c'è una profonda differenza. Per quest'ultimi, difatti, vale il principio di causalità determinata (cioè non libera, ma necessaria). Il fisico, il chimico dopo aver fatto un esperimento una volta sola, purchè sia esattamente fatto, stabilisce una legge, valida anche per il futuro, tutte le volte che l'esperimento si ripeterà nelle identiche circostanze, a parte la difficoltà pratica di avere rigorosamente le identiche circostanze. Per lui i risultati ottenuti dipendono dalla natura delle sostanze adoperate, del modo come vengono a contatto e non dal loro capriccio.

Ciò non vale nella statistica perchè pur ammettendo che nella collettività non abbia influenza l'individuo singolo (arbitrio della sua volontà), non si deve disconoscere che la collettività non è statica ma in continuo « divenire ».

Si continui pure a chiamare leggi certe regolarità, ma il loro valore rimane sempre soltanto probabile.

Dunque: alla validità nell'avvenire dei fatti riscontrati statisticamente come regolari, si può dare solo un valore probabile, cioè se ammettiamo che nell'avvenire rimarranno immutate le cause che hanno prodotto l'evento, è molto probabile che l'evento si ripresenterà come per il passato.

Ciò non pertanto i numeri dati dalla statistica sono l'espressione dei fatti, ed è perciò un prezioso materiale per studiare il carattere dei popoli, degli Stati e dei tempi; essi quindi sono storici documenti e pregevoli norme per il legislatore e per l'uomo di Stato.

"BUGIE"

(Premio Fracchia 1932)

Leggendo queste novelle del de Michelis (*Bugie*, Vicenza, Iacchia, 1931), si ha l'impressione di trovarsi di fronte a un artista abile come pochi, nel cogliere le più lievi sfumature psicologiche. Atteggiamenti comuni del vivere sono osservati e ritratti con una spietata fedeltà che è ben lontana dal realismo crudo ed esteriore di molti moderni. Dunque novelle analitiche, finite in cui vengono ritratti egoismi e viltà, evasioni artificiose da stati interiori di disagio in apparenza inesplicabili, facili adattamenti alla regola borghese del vivere. Né l'analisi inaridisce le fonti della poesia; anzi uno che non si fermi a considerare le esterne apparenze potrà sentire nell'arte del de Michelis l'aspirazione a qualche cosa che s'intravede senza riuscire ad esprimere, ma che certo trascende ogni vanezza. Di qui il valore lirico di queste novelle.

Figure che vivono in un mondo realissimo, borghesemente, ignare di chi soffre, si trovano di fronte a un avvenimento impreveduto; e allora si turbano, s'inquietano senza sapere per quale inquietudine; la vita loro cambia; il corso delle abitudini non più fluisce nella piana inconsapevolezza di sempre; qualche cosa s'è perduto: una fittizia ingenuità forse; o forse l'integrità di un gretto egoismo. Ed è questo che inquieta.

Ma poi perché cercare, perché tormentarsi, perché voler conoscere a fondo le ragioni del turbamento? Meglio è vivere nella beata ignoranza e soffocare l'inquietudine con qualche distrazione più o meno durevole. Così Alberto, che del dolore di Sirio vede solo l'eternità, non si cura di comprendere la sofferenza dell'uomo che un tempo credeva d'amare. Ma la visione l'ha turbato; allora fugge, cerca distrazione nell'amore della donna che dovrà esser sua; forse dimenticherà (*Sirio*).

Così i figli che tornano per salutare un'ultima volta la vecchia madre morente (*La madre*) da cui vivono lontani. Tornano, ma solo perché il mondo vuole che tornino. Pure tutti sono presi dalla loro vita nuova, e quando la madre guarisce, ripartono rimproverandola in cuor loro di averli disturbati senza esser morta. Così l'apostolo, cioè il giovane cappellano che nella parrocchia campestre vorrebbe tradurre nella pratica l'ispirazione da cui crede animata la sua vita: a finisce poi per lasciarsi andare a un gretto formalismo fatto di regole esteriori e vuote. Ambiente di maniera, quello di questa novella, considerato con la segreta ironia dell'atolico, ispirato da una volontà di critica amara e ingiusta.

Nel delineare i quadri d'insieme Eurialo de Michelis dimostra un tocco da maestro. Si legga per esempio la novella *Michele in maschera*, e si osservi con quale arte sia ritratta la mentalità di un crocchio da caffè.

Il libro dunque non è altro che una critica spietata della contraddizione e del formalismo: ecco la ragione del titolo: *Bugie*.

Il de Michelis dedica le sue novelle al Padre « tra le persone da me conosciute una delle poche senza contraddizioni perché tutto riduceva naturalmente al denominatore comune della sua fede ».

Ma forse questo Padre avrebbe avuto più grata l'offerta d'un libro che testimoniava una maggiore fiducia nella volontà e nella intelligenza degli uomini.

Claudio Valenti



RAGGUAGLIO MCMXXXII

Documentare la vitalità letteraria culturale dei cattolici italiani è lo scopo del « Ragguaglio », che, col suo ultimo volume, è già al terzo anno di vita.

Superati i pregiudizi di scuola, per cui una estetica — o poetica, come la si vorrebbe chiamata meglio — cattolica sia qualcosa di ibrido tra l'arte ed il cerebralismo e, peggio, l'aridità degli schemi teologici, il problema della opportunità di un ragguaglio cattolico è virtualmente risolto. Non bisogna anzi dimenticare che la più viva, se non, per ora, la più conclusiva discussione sull'arte è sorta e si sviluppa proprio su di una rivista di notevole intonazione cattolica. Ecco perché si può parlare di un gruppo

cattolico e di una sua posizione, necessariamente polemica. Non sono mancate, a dire il vero, supervalutazioni forse ingenui, forse dannose, ma Giovanni Papini che, fortunatamente sulla sua tavolozza non ha il rosa tenero né il celeste svenuto ha messo ogni cosa a posto per sé e per gli altri.

Ciò che vi è di più importante, nel volume, è indubbiamente la costituzione apostolica delle università e facoltà degli studi ecclesiastici. Più che opportuna, questa riproduzione, era indispensabile. La serietà degli studi che si svolgono sotto l'egida della Chiesa risulta riaffermata nel suo organismo. A certi « revenants » questo farà forse dispiacere. Per i cattolici dev'essere invece un nuovo motivo di fiducia.

Pure opportunamente il padre Gemelli ha fatto seguire una illustrazione sui compiti e metodi dell'apologetica di oggi. Teobaldo Pellizzari, in trenta pagine, si trattiene a parlare di « Chi sono e cosa fanno oggi i cattolici nel campo delle lettere ». Anche se il suo saggio non abbia alcun carattere critico, dà tocchi vivi e tratteggia qua e là posizioni letterarie definite.

Augusto Baroni, dopo una premessa forse superflua parla della annata filosofica e dà consigli che, più opportunamente dovrebbero esser rivolti alle vivaci polemiche letterarie che anche sul campo cattolico si rivelano talvolta incaute nelle espressioni ed inopportune nella sostanza. Sull'attività liturgica si trattiene D. Rinaldo Pilkington, su quella giuridica Antonio Leporeo, sulla musicale Augusto Hermet. Segue una Rassegna del movimento artistico sacro nel 1931 di D. Mario Tantarini ed un articolo sugli artisti mantovani di Maria Gandini. Saverio Fino si occupa del Teatro Cristiano ed Eulalia Oberly della letteratura femminile. Vi sono ancora saggi del Manacorda, del Bocci, articoli del Casati, di D. Giovanni Rossi, ed una originale « Annata letteraria ». Una parte notevole del volume è dedicata all'Università Cattolica alle varie case editoriali, al Bellarmino e ad Alberto Magno, alle riviste ed ai tutti letterari. Non mancano importanti articoli sulle letterature tedesche e spagnole.

La Chiesa e il mondo

Questo scritto del noto scrittore inglese Hario Belloc è apparso il 25 febbraio u. s. nell'« Osservatore Romano ».

Sembrerebbe che, negli ultimi tempi questo vecchio punto di mira, il Papato, torni ad esser di moda come bersaglio per i nemici della Chiesa Cattolica. Molte sezioni del fronte cattolico sono state prese in modo speciale di mira durante gli ultimi 300 anni da ciò che io sono tanto passatista da chiamare il diavolo. Si è tentato or qua or là di far breccia nelle opere di difesa, di modo che gli sforzi separati sono diventati molto numerosi.

Accuse vecchie....

Anzitutto i cattolici erano accusati del peccato di sedizione e ribellione contro la legittima autorità, perché non si univano agli altri nell'adorazione della regalità, sia in Francia, sia in Inghilterra. Poi ci hanno considerati razionalisti, che minavano la fede col rifiutare di interpretare la Bibbia, specie nelle traduzioni in volgare, come vera nel suo significato letterale, priva di allegoria o di metafore dal principio alla fine, e ciò perché noi sottoportiamo i sacri testi all'autorità della Chiesa vivente, anziché a quella di un Tizio qualunque che ce la legga in un dato momento. Ci si accusava poi di chiudere gli occhi alla chiara ragione e di lasciarsi andare a grosse contraddizioni contro la ragione stessa.

Poi ci criticavano perché respingevamo la scienza, poiché rifiutavamo di accettare ipotesi per fatti, lavoro effimero di fantasia per verità accertata, e, particolarmente, perché ridevamo della falsa filosofia che uomini di certa mente confondevano colla scienza.

In seguito fummo attaccati perché non veneravamo i politici di professione ed i proprietari di giornali in nome della democrazia, allo stesso modo che nelle passate generazioni ci si attaccava perché non veneravamo i Principi.



GLAUCO TOZZI: Paesaggio toscano

Una appendice infine informa: dove stanno di casa alcuni degli scrittori cattolici.

Se fosse possibile seguire il Ragguaglio in tutte le sue notizie e se le esigenze dello spazio, veramente tiranno, non ci vietassero esami particolari, potremmo far vedere più da vicino ai lettori per quali vie si giunge a questa consolante conclusione: « gli il cattolicesimo italiano ha una propria e definita fisionomia culturale. Questo non deve solo inorgogliarci: deve far comprendere la responsabilità di certe posizioni, il monito di tante esperienze lontane e, sopra ogni cosa, quanto vi sia di pericoloso e di dannoso in qualsiasi scaramuccia intestina che deve essere quindi necessariamente evitata fin dal suo nascere. Ed è anche chiaro, dopo tutto, che noi questi scrittori, non più spersi nella Tebaide spirituale di qualche decennio fa, ma uniti con la giovanilità dei loro ideali d'arte, di pensiero, di fede, li attendiamo a prove sempre migliori, poiché se « la poesia è come la verità » l'una e l'altra seguiranno, per essi, il corso che non può non chiudersi in una sicura affermazione.

Spa

ARTISTI FUCINI

Il compito dei cattolici

In questa sollevazione della disputa sul Papato, è posto al cattolico un triplice compito. Egli deve (e questo a me sembra la cosa più ingrata e laboriosa) porre in chiaro che cosa sia il Papato; deve difenderlo storicamente e deve (ciò che è più facile) affrontare direttamente una attitudine che è fatta di semplice odio.

Consideriamo questo triplice compito nell'ordine della sua difficoltà, cominciando dal terzo aspetto verso il primo. L'effetto diretto dell'odio, della calunnia violenta, della voluta falsità, e di tutto il resto che proviene dalla massa dei semplici, dovrebbe affrontarsi con una intensità uguale o superiore alla loro. E' questione di ribattere con forza. E' facile bisogna, che non richiede altro, se non l'esser preparati a sopportar le conseguenze.

L'opera storica, sebbene più difficile, è pure aperta a chiunque abbia una intelligenza ordinaria, tempo sufficiente, ed una discreta cultura. Che il Papato, il Primato di Pietro, il Primato della Santa Sede Romana si trovi dal principio della Chiesa, è una questione di storia quanto quella che una assemblea deliberativa si trovi al principio di ogni nazione occidentale.

Coloro i quali lamentano che una istituzione in un dato periodo, non sia così semplice come al suo inizio, potranno dirvi che la Messa come si celebra oggi nella cattedrale di Westminster non è la Messa, perché quando la Messa veniva celebrata a Winchester sotto Re Alfredo, presumibilmente non v'era l'Elevazione, forse non si suonava il campanello, e quasi certamente vi era l'aggiunta di un paio di parole nell'« Orate Fratres », che poi vennero omesse. Nello stesso modo uno potrebbe dire che il così detto « Credo di Nicea » non è un vero « Credo » perché è più ampio del Credo degli Apostoli.

Bisogna ammettere il principio dello sviluppo storico, senza il quale non si può fare nessuna constatazione di una continuità storica su nulla, ed allora la presenza del Papato fin dal principio è un fatto storico chiaro.

Ma l'ultimo compito, il far comprendere alla gente che cosa sia e che cosa non sia il Papato, è di molto più difficile. Perché quando avete da fare con idee false popolane, combattete contro un oceano di assalti, e la nostra massima difficoltà sta nel fatto che, fuori della Chiesa Cattolica, la gente semplicemente ignora che cosa significhi l'autorità papale. Non ne conosce i limiti, e quindi non ne conosce l'essenza; perché è dai suoi limiti che una cosa è conosciuta, e se il contorno è sbagliato, la figura non è vera.

L'autorità del Papa

Sento continuamente esporre la strana idea che l'autorità papale è una questione di capriccio: tanto hanno divagato gli uomini da quel tempo, quando era riconosciuta questa autorità come centro e necessità dell'unione di tutti i cristiani. Ora sembrano credere che un Papa, come individuo, non avendo di meglio da fare, bandisca qualche novità, perché così gli salta in mente, senza occasione, senza sottoporre la questione ad esame, e senza ragione.

Non vi è miglior esempio dell'Enciclica *Casti connubii*, per provare quanto sono dalla parte del torto. Il Papa vi mette in rilievo quello che i cristiani hanno riconosciuto da tempo immemorabile. Definisce e chiarisce un punto di morale presente in ogni cuore cristiano fin da quando lo spirito cristiano è apparso.

Ilario Belloc

Cerchi

In occasione della mostra di Roma nell'ottocento

Chi è nato nei primi anni di questo secolo ed ha cominciato ad aprire gli occhi sulla vita al tempo dell'Esposizione del 1911 non può amare l'Ottocento, anzi sente — quasi di necessità — un'avversione vaga per l'epoca di coloro che lo hanno immediatamente preceduto. Non vale a piegarci la fumisteria bodoniana; e le nostalgie — casomai — son per lo « stile floreale », per le villette dalla giacina dipinta, per i nobili ungheresi, per gli ufficiali coi baffi alla Guglielmo e per i ritratti di Jean Boldini.

Che può suggerirci la « Roma sparita » col suo squalore di catapecchie? Unico rammarico è per la « trottata al Pincio », aperta dalla bionda e sorridente Regina, per la Re che amministrava giustizia di saluti al popolo dall'alto del suo phaeton, per gli ultimi residui della vita cordiale — aristocratica insieme e popolare —, non annullata del tutto dalla democrazia e non imbastardita dai « padroni delle ferriere ».

L'Ottocento italiano — tutto nell'« Opera lirica »; e questa, nella sua arte grandiosa, fatta per i palchetti — come per la marmaglia del loggione, offre una riprova di quanto i secoli precedenti alla Rivoluzione francese avessero fuso gli animi, anche nella distinzione delle classi sociali. Se don Alessandro Torlonia gettava denari al popolo nella visita alle Quarantore, e se il popolo acclamante raccoglieva gli scudi, non tirando invece sdegno una collottola di più, è pur segno che nell'offerta non v'era offesa, né servilismo nell'accettazione.

Ma non è merito dell'Ottocento aver mantenuto questa educazione; è invece sua colpa — la massima — aver distrutto gli sforzi civici di generazioni e generazioni, per lo meno dal Longobardi in poi. Nel Settecento, invece, l'artigiano in giacchetta era più vicino al signore in cappa, che non lo siano ora i pronipoti rispettivi, ingolfati nell'identico trench-coat, pigiati nello stesso autobus.

Ed il segreto di quella vita non lo troveremo già sui libri, né lo chiederemo nei patti di lavoro: il segreto dell'educazione, dello spirito insomma (non dell'intelligenza) è dentro i muri delle case, sotto gli archi delle loggie, nei rigagnoli dei vicoli. Non per nulla la prima sala della mostra è quella dei vari « piani regolatori ».

Vien quasi fatto di credere che l'economia curtense — già abolita dai finanziari — sopravvivesse a lungo come economia dei rapporti sociali, e fosse lei a creare i primi agglomerati di case patrizie plebee. Forse è così. Poi i giovani nati nel cerchio della mutua clientela crearono la nuova arte, la quale può dirsi nata nei saloni, non meno che nelle botteghe. Dal cerchio della vita venne l'espressione di questa: l'arte; dal cerchio di questa con quella, nuova vita, e quindi di nuova arte, e nuovi cerchi innestati tra loro.

Viceversa ora i geometri governatoriali nel nuovo « piano regolatore » si son creduti in dovere di confinare ai due estremi della città i cosiddetti quartieri signorili ed i quartieri popolari; sicché, se già non si sa più né conversare né creare uno stile, vien da chiederci quali saranno le espressioni del nostro secolo per via dei cerchi che sempre più si frantumano.

Unica riserva, unica speranza appare la campagna.

Andrea Lazzarini



Vita Liturgica

CIRILLO DI GERUSALEMME (18 Marzo)

Particolari tendenze di mentalità e quella vocazione intellettuale che dovrebbero essere nostra nota distintiva, han da riflettersi positivamente in opere e simpatie. Di quelle non è da far discorso ora; queste ci orientano invece con consapevole ammirazione verso la figura del Santo dottore di Gerusalemme che la Chiesa concelebra.

Esempio e maestro, specchio di carattere cristianamente inflessibile che conosce e ricalca le vie dell'esilio per non cedere nella difesa di quel patrimonio che non soffre limitazione veruna — la verità —; e campione insieme di positivo lavoro di formazione a questa stessa operosa testimonianza, (tanto più necessaria quanto più lo spirito del male cerca giustificare razionalmente debolezze che da questo avverbio sono troppo lontane) la sua modernità rimane perenne, come solida la dottrina delle sue Catechesi che hanno legato il nome del santo Dottore all'apostolato della scienza umilmente servita, spezzando ai cateumeni della chiesa di Gerusalemme, di cui divenne illustre decoro, il pane della parola divina.

Cirillo visse ai tempi di Giuliano l'apostata, e le memorie del suo episcopato, tramandate nella commossa devozione dei fedeli non sono meno fortunate: da la croce fulgente camparsa in quel cielo che si era scisso sopra il segno di obbrobrio santificato, al tremendo fuoco che divorò nelle impalcature superbe per la ricostruzione del Tempio, la miseria impotente de l'oltraggio terreno alla parola di Dio.

La sua vita, trascorsa nella difesa — precorrente tabolta con l'intuizione del genio l'errore futuro — del sacro deposito della fede; nella trepida cura del gregge insidiato; nel contributo con scritti e parole alla causa eterna, si chiude con la morte del giusto, dopo un ultimo servizio reso alla Chiesa, intervenendo, infaticato vindice del vero, al Concilio di Costantinopoli che coronò, con la rinnovata condanna dell'eresia ariana, il lungo studio e il grande amore del santo atleta.



ORA MARINA

E' dolce il cielo infinito di nebbia velato, come un'anima assorta in fantasie beate, come una gemma ancor chiusa nella tepida veste che sogna il fiore ed il frutto e il vivido sole d'aprile.

E' dolce la volubile sabbia sul lido marino. La brezza della sera con la brezza del mattino ha scritto le sue note sul mobile pentagramma: tue ne ascolti rapita la dolce melodia e vorresti volare lontano, non turbar col tuo piede umano la musica che han scritta i venti sulle sabbie della riva...

E' dolce la vela bianca che s'apre a raccogliere il vento: si rigonfia, s'inarca, trascina nel suo volo sull'ampio flutto la sottile barca.

E' dolce la voce del mare insinuante e pura.

L'onde spumose e chiare, son come caprette snelle nei lor placidi ozi alla pastura, si rincorrono saltellando per giungere prime alla riva... E tutto all'anima in quest'ora marina è dolce, come una musica lontana piena di nostalgia...

J. Magnani

